

RELAZIONE FINALE DI GIANCARLO LOMBARDI – PRESIDENTE AGESCI ALLA ROUTE DELLE COMUNITA' CAPI DI BEDONIA 1979

Care amiche ed amici,

questo è grande avvenimento. E' nato ed è stato vissuto come momento «educativo». Educativo per noi, capi adulti, ma pur sempre «educativo»: non perciò il congresso dei capi dell'Agesci, ma la Route delle Comunità Capi.

La differenza non è piccola. Anche questa assemblea lo evidenzia, in un congresso ci sarebbe stata una relazione iniziale, da approvare, da discutere, da modificare, delle tesi, delle mozioni, dei discorsi: alla Route abbiamo invece privilegiato i tempi dell'incontro, dell'ascolto, del confronto più approfondito, anche in ambiti più ristretti, per tornare a casa un po' più umili, un po' più preparati, un po' più entusiasti.

Se altri hanno fatto certe cose, perché non noi? Se altri hanno le stesse nostre difficoltà e tengono duro, perché non noi? E non è forse bello e gioioso mettere in comune quel poco o tanto che abbiamo fatto e facciamo, nella coscienza di quanto sia vero quanto diceva B.-P. che l'unico modo vero per essere felici è di fare la felicità e di aiutare gli altri? Questa relazione non è perciò una relazione programmatica da approvare o meno, come la relazione del Comitato Centrale al Consiglio Generale, ma vuole essere piuttosto un contributo al lavoro delle Comunità Capi e uno stimolo al dibattito associativo per le scelte che ne potranno derivare nelle sedi opportune.

Non può sfuggirci come questo modo di realizzare la Route sia il «nostro» modo; in un tempo in cui i discorsi sono più facili delle testimonianze, questo è un segno visibile della originalità dello scautismo cui dobbiamo tenere come a qualcosa di molto prezioso. Non è senza importanza che gli amici che ci hanno visitato per i carrefours o per altre ragioni siano stati profondamente «toccati» da questo nostro stile così diverso da incontri di questo genere di altre associazioni.

Il tema scelto per la Route: "Scautismo: una proposta educativa per gli anni '80", poteva essere affrontato con due ottiche diverse, o partendo da un esame del mondo giovanile negli anni '80, analizzato nelle sue molteplici componenti per discendere poi alle conseguenze che questo implicava per il nostro impegno educativo, o partendo dal nostro lavoro educativo nella Comunità Capi per verificare come i nostri progetti rispondano o meno alle situazioni nelle quali ci troviamo e ci troveremo ad operare. Abbiamo scelto la seconda strada perché ci è sembrata quella più rispondente al nostro stile, quella più concreta, che meno si prestava al rischio di fermare la riflessione solo alla prima fase dell'esame, realizzando così un dibattito certamente utile e importante ma che avrebbe potuto non tradursi poi in impegni assunti e pagati di persona. Per questo, ormai da molti mesi, il dibattito in associazione, sulle riviste, negli incontri nazionali, nelle attività regionali, ha affrontato il rilancio della Comunità Capi come luogo fondamentale per elaborare il «Progetto educativo» di ogni gruppo con attenzione alle dimensioni pedagogiche del nostro servizio e al suo inserimento nelle realtà sociali ed ecclesiali nelle quali operiamo.

Sono stati esaminati i problemi delle Comunità Capi, le loro difficoltà, le loro realizzazioni. In questi giorni il confronto è avvenuto fra Comunità Capi diverse e i carrefours hanno permesso di approfondire molti punti che sono alla base delle attività delle Comunità Capi stesse. Non è possibile e non sarebbe serio trarre ora delle conclusioni su questo lavoro, perché occorrerà esaminare i documenti elaborati, riordinare le idee esposte, riflettere su quanto ci siamo scambiati. Questo lavoro dovrà impegnare certamente l'Associazione nei prossimi mesi ed anni, e dovrà avvenire a tutti i livelli, nelle Comunità Capi, nelle Zone, a livello nazionale.

Se, come abbiamo detto, la Route ha voluto essere prima di tutto un evento educativo, dobbiamo anche avere il coraggio di non volerne misurare subito i risultati, ciò che in educazione non è possibile,

quanto piuttosto cercare di capire le sollecitazioni e i richiami che ne sono venuti per meglio aiutare le Comunità Capi nel loro servizio alla luce di quanto la Route ha messo in evidenza.

Qualcuno, anche fra coloro che ci guardano dall'esterno, si aspettava forse dalla Route un documento conclusivo, un progetto educativo associativo, una proposta univoca per nuovi orizzonti, a me sembra che questo sarebbe stato manipolatorio, affidando alla capacità di comprensione di pochi, ciò che non può invece che essere la somma delle riflessioni o del lavoro di tutte le Comunità Capi dell'Associazione.

Qualche volta la tentazione di risolvere problemi difficili scegliendo la scorciatoia dei nuovi slogans o di nuove idee è forte anche per noi. Ci è imposto invece il duro compito di essere fedeli al nostro ideale di servizio educativo rifacendolo nuovo ogni giorno ma ogni giorno riaffermandolo come nostra ragione vera di essere.

Una conclusione però di questa Route credo che possa essere tratta senza forzature e senza soggettività di giudizio, ed è la grande vitalità dell'Associazione che si è dimostrata in questo nostro essere qui, nel nostro modo di lavorare, nella nostra voglia di confrontarci o di camminare insieme: il Mercato delle idee ne è stato un segno, ma altrettanto significativo è stato l'atteggiamento di ricerca attenta e critica durante i Carrefours e l'esigenza, anche in parte inappagata, di affrontare i numerosi problemi che abbiamo e avremo davanti.

La Route non può e non poteva risolvere tutti questi problemi. Le attese e le sensibilità dei partecipanti erano diverse, i tempi ristretti, i livelli di preparazione non omogenei. La Route perciò, e lo abbiamo detto ripetutamente nei giorni scorsi, non finisce a Bedonia.

Bedonia è la tappa di un cammino cominciato prima e che deve continuare dopo: è il segno fissato nel tempo e nello spazio di un lavoro che ha in tanti altri momenti di vita associativa altrettante ore e occasioni di elaborazione. A noi sembra di trarre da questa esperienza stimoli e spinte per un impegno sempre più profondo.

Poiché, come ho detto, delle conclusioni della Route, tratte adesso, non avrebbero grande giustificazione, vorrei piuttosto sviluppare qui alcune riflessioni sulla situazione associativa in termini più generali nella linea del tema «Scoutismo: una proposta educativa per gli anni ottanta»: so infatti è importante la concretezza del nostro lavoro questo non può servire da alibi per non affrontare alcuni grandi temi che con il nostro impegno educativo interferiscono continuamente.

È ormai evidente che gli anni che stiamo vivendo sono particolarmente significativi nel senso di preparare situazioni diverse per cui non è più possibile pensare un futuro che sia puramente una continuazione del passato e del presente, magari con riferimento a quanto avviene in altre nazioni che sotto certi aspetti ci hanno finora anticipato di alcuni anni.

Avvenimenti anche drammatici e imprevedibili degli ultimi tempi ci hanno fatto toccare con mano quanto il futuro sembri sfuggire alla possibilità di una progettazione razionale da parte dell'uomo che vada nella linea di servire i suoi bisogni più veri e vitali di libertà, di giustizia, di amore, di gioia. Il crescere della violenza e la sua accettazione come di una realtà quasi non contrastabile e generatrice di altra violenza, il crollo di certi miti di giustizia e di libertà che pure hanno coinvolto in tempi recenti in mobilitazioni significative una grande quantità di persone in tanti paesi, la progressiva coscienza che le risorse del nostro mondo non sono limitate e che questo può generare tensioni pericolosissime se anziché misurarsi con la realtà dei problemi in un'ottica di solidarietà si sceglie la strada di difendere i propri egoismi: sono tutte realtà che vivono sotto i nostri occhi e che ci interpellano come persone e come educatori.

C'è tutta un'ambivalenza ricca di possibilità in questi problemi: se è vero che la violenza che ci circonda è spesso opprimente e drammatica è anche vero che cresce in molte persone la sensibilità a ideali di non violenza e la vocazione a essere testimoni di pace e di servizio. Lo stesso può dirsi per

il problema delle «risorse» a disposizione: esso può diventare causa di guerre e di sofferenze, ma anche stimolo a scoprire modelli di vita più umani, più poveri e austeri, dove si recuperi il senso della solidarietà, delle cose semplici, del vero necessario, rispetto a stili di vita ove il culto del superfluo spesso impedisce la crescita più equilibrata della persona.

Se ci guardiamo intorno, oggi nel quadro internazionale, nella situazione dei vari paesi, sembra predominare un'immagine di dolore e di ingiustizia.

Il dolore è stato sempre una terribile realtà della vita dell'uomo che pesa su di noi come una maledizione che non possiamo distogliere, ma chiunque crede nell'educazione, crede e sa che non deve esistere davanti a questo una rassegnazione passiva: una cosa è guardare il dolore del mondo, guardarlo sempre più a fondo e farselo entrare nell'anima fino a sentirsi costantemente coinvolti e corresponsabili, ma battersi per non essere noi stessi fattori di dolore e di ingiustizia ma piuttosto di consolazione e di aiuto, e altra cosa è accettarlo come una fatalità contro la quale non vale la pena di misurarsi.

Se un futuro diverso, difficile a programmare e a prevedersi può generare ansia e paura, esso può essere anche vissuto come una sfida esaltante, come una pagina da scrivere sulla quale noi possiamo portare la nostra parola. A me sembra che la grande alternativa per l'uomo di oggi, per noi, sia questa: o avere il coraggio, che può sembrare talvolta poco sensato, della speranza o scegliere la saggezza un po' cinica e intelligente della rinuncia.

Noi siamo un movimento di giovani che parla a ragazzi e ragazze che saranno uomini e donne in un mondo diverso: abbiamo dentro di noi tanta forza per essere reali portatori di speranza? Non predicatori di sogni o di utopie che illudono inutilmente, gratificando chi le prospetta, ma umili costruttori di piccole realtà migliori, per le quali ci battiamo ogni giorno accettando anche il rischio della incomprensione e della derisione.

Perché questo sia possibile, e la nostra speranza e il nostro ottimismo non siano solo proiezioni psicologiche, occorre avere una grande fiducia nell'uomo. È solo questa fiducia che può permettere a una persona di proporsi come educatore. Questa fiducia non è insensata, basta guardarci intorno per poter vedere accanto a tanto male e a tanto dolore, tanta generosità e tanto bene. Essi sono immensamente superiori. Basta saper riconoscere il sorriso dell'uomo quando incontra una proposta di amicizia e di solidarietà, quando rotta la scorza della diffidenza, si apre al dialogo interiore. C'è un abisso sconosciuto di bontà e generosità nel mondo, è una realtà per lo più poco evidente, poco reclamizzata, ma non per questo meno vera e meno ricca. È giusto che noi la riconosciamo, la guardiamo in viso, perché essa è un dono del Signore, è voce del Signore che ci parla, è fondamento serio e critico della nostra fiducia.

Noi siamo tutti terribilmente bisognosi d'amore, solo l'amore riesce a farci uscire dalla pur forte tentazione della vanità e dell'egoismo. Questo bisogno d'amore non è posto nel nostro cuore come una componente della nostra esistenza, è Dio dentro di noi. Noi siamo tutti redenti dal sangue di Cristo, è questa la ragione profonda del nostro ottimismo, l'uomo è buono, è fatto per vivere insieme in pace, nell'aiuto vicendevole, non per opprimersi a vicenda. Cosa vuol dire questo per l'Agesci? Negli anni che abbiamo davanti? A mio avviso è un richiamo prepotente a essere davanti al futuro uomini e donne di fiducia, seminatori di sorriso e di speranza. Questo implica che sempre di più diventiamo persone capaci di interiorità. Solo radicando nel profondo le nostre convinzioni, saremo capaci di resistere al richiamo così pressante e influente che ci invita a «lasciarci andare», a pensare ai «fatti nostri».

L'educazione non è tuttavia solo un gesto di generosità, non basta volere un mondo diverso per divenire effettivamente operatori di cambiamenti, non basta voler aiutare delle persone più giovani a crescere più libere e più giuste, per essere effettivamente capaci di farlo.

Il problema per l'Agesci davanti agli anni '80 è anche questo, non solo di voler servire i giovani ma anche di saperlo fare in un modo efficace.

A questo punto occorrono analisi più precise, della società in cui viviamo e di quella in cui vivremo: dello stato dell'Associazione, dei nostri limiti e delle nostre ricchezze, della potenzialità e della coerenza del nostro metodo educativo. Non è questo il momento per poterlo fare con la completezza e serietà necessarie e perciò ho parlato di questa relazione come uno stimolo per le Comunità Capi e per l'Associazione ad approfondire certi temi, ma le analisi devono essere fatte, cercando di individuare con crescente chiarezza i valori veri che vogliamo proporre ai giovani tra tanti pseudo valori, i mezzi coerenti con i fini che ci proponiamo da quelli che sono invece frutto della moda e del pressapochismo. Occorrerà anche il coraggio delle scelte. Non sono questi momenti adatti a troppa neutralità. Si può sempre, evitando di compromettersi, riuscire a difendere il proprio tornaconto, ma in questo modo ai giovani non avremo nulla da dire. Sono ore di parole chiare ma ciò non è facile in situazioni di oggettiva complessità, si rischia con la semplificazione di ferire la verità anziché di servirla, di colpire le persone anziché di aiutarle: ma questa fatica del discernimento è inevitabile per chi accetti il ruolo dell'educatore. L'ambiguità non ha mai servito nessuno e lo scoutismo non è mai stata una strada adatta a troppi equivoci.

La mia impressione è che il tipo di analisi da fare sia oggi diverso da quelle fatte negli anni recenti: forse i tagli stanno diventando sempre più verticali che orizzontali. Occorre incominciare più a riconoscersi fra uomini di vera buona volontà, di vero spirito di servizio, che lavorano sul serio per un maggiore rispetto dell'uomo, che non sulla base di classificazioni ideologiche e sociologiche che hanno ormai ampiamente e drammaticamente dimostrato i propri limiti sul piano storico.

Il mondo giovanile è stato troppo illuso e deluso negli ultimi anni perché si possa ancora giocare con il suo «bisogno di vita», senza diventare corresponsabili della sua disperazione. Abbiamo davanti anni difficili e contraddittori, ci aspettano nel prossimo futuro problemi enormi: basti pensare alla disoccupazione giovanile, o non solo giovanile, all'aumento degli squilibri sociali fra diverse zone del paese e fra le nazioni, al progressivo rifiuto dei giovani davanti a lavori non graditi e a crescenti fenomeni di emarginazione reale, a tensioni internazionali legate a problemi di sopravvivenza, con conseguenze pesanti per un paese povero come il nostro.

Ma esistono anche prospettive di medio termine, fra 5-10 anni, di segno opposto: si prevede carenza di mano d'opera per l'avanzare delle generazioni di minore natalità, rilancio di un boom industriale sotto la spinta di nuove scoperte, con tutte le conseguenze anche negative che abbiamo sperimentato con certi modelli di sviluppo.

Come ci muoveremo noi in questo contesto? Come ci proponiamo di affrontarlo? Io credo che l'unica risposta non possa che essere a monte delle situazioni. Solo persone di carattere sapranno difendere i valori in cui credono anche in circostanze diverse, solo persone capaci insieme di solitudine e di coraggio civile, di silenzio e di comunità gioiosa, sapranno assumersi le responsabilità necessarie accettando serenamente di non essere comprese se questo, come è probabile, sarà necessario.

Riuscire a vivere in uno stato di incertezza che è ormai componente ineliminabile della nostra esistenza senza farsene schiacciare ma riuscendo a dare una linea alla propria vita. Riuscire a recuperare il senso del gratuito, del bello, della gioia, con la comprensione che ciò è dono di Dio, creatore e Padre e perciò è cosa buona, momento essenziale della nostra vita e non fuga e tradimento. Possono sembrare affermazioni banali e scontate ma sono invece realtà che si conquistano con la fatica.

Lo scoutismo è una scuola di carattere, aiuta a crescere persone più libere e coraggiose, che scelgono di giocare la propria vita per gli altri e realizza questo partendo dalle cose, dalle piccole cose, non dai grandi discorsi. Il rispetto dell'altro lo si impara cominciando a rispettare se stessi, in ciò che di più sacro e bello c'è in noi, lo si impara ascoltando gli altri per capirli e non per umiliarli: il rispetto per la natura lo si impara non buttando la carta per terra, non distruggendo le piante, non facendo rumori

inutili, più che partecipando a manifestazioni o firmando manifesti: la formazione del carattere si impara dandosi una disciplina, apprendendo a tener fede agli impegni assunti, alla parola data, diventando competenti in quello che si fa. Sono questi alcuni degli elementi che rappresentano la originalità dello scautismo. Io credo che molto vada recuperato in Associazione di questa attenzione alle piccole cose, di questa coerenza personale. Solo così possiamo accettare la sfida cui non possiamo rifiutarci come associazione giovanile, ormai importante nella vita del nostro paese, sui grandi temi di questi e dei prossimi anni: la qualità della vita, la partecipazione alla vita sociale ed ecclesiale, la non violenza, l'ecologia, la non emarginazione. Sono questi temi e ambiti che ci devono anche vedere protagonisti coraggiosi e aperti, portando il nostro contributo di idee e di esperienza, di volontà di servizio, ma affinché il nostro contributo non si limiti a dichiarazioni di intenzioni o all'impegno di poche persone che ci facciano da comodo simbolo, occorre che li incarniamo nelle realtà locali. È lì la dimensione esatta ove il nostro impegno deve esprimersi e solo partendo da esperienze concrete e serie locali può diventare anche fatto nazionale, problema da gestire a livello generale.

Ecco perché le Comunità Capi sono il nucleo fondamentale dell'Associazione, perché ad esse sono affidate sia la garanzia che il nostro impegno educativo avvenga con quel rigore e quella severità in assenza dei quali si svuoterebbe da solo, sia l'assunzione di responsabilità a livello locale in quegli ambiti che noi riconosciamo come luogo primario del nostro impegno perché test a garantire una maggiore pienezza della vita dell'uomo. Le Comunità Capi sono poi la garanzia dell'aiuto reciproco, della completezza dell'analisi e della proposta in situazioni di crescente difficoltà, ove il capo singolo sarebbe impari al compito di elaborare un progetto educativo che sappia guardare al di là della propria persona, con un respiro maggiore nel tempo e nello spazio.

Esse nulla tolgono alla responsabilità del singolo educatore, ma la valorizzano dando al nostro servizio associativo una dimensione sociale più marcata e che probabilmente dovrà ancora più allargarsi coinvolgendo persone che condividano con noi l'ansia di aiutare i giovani utilizzando il metodo scout.

È evidente come questa ottica comporti anche un'attenta riflessione a livello interno dell'Associazione. Un miglioramento reale della partecipazione per arrivare ad una più chiara definizione delle scelte associative, partecipazione che senta rinunciare alla oggettiva garanzia della cosiddetta democrazia formale, sappia inventare forme nuove di colloquio e di verifica ove ciascuno possa portare con libertà il suo contributo in un clima di fiducia e di rispetto reciproco: un maggior rigore nella nostra proposta educativa, che nulla tolga all'apertura e all'attenzione al nuovo e alla ricerca, ma che non indulga all'improvvisazione sperimentale sulla pelle dei ragazzi e che comunque valorizzi al meglio le grandi intuizioni dello scautismo che talvolta, come accade per tutte le certezze date troppo facilmente per scontate, possono essere abbandonate o ridimensionate; una maggiore compromissione in certi ambienti in collaborazione con le persone e con le forze che condividono i nostri stessi ideali. Sono tutti problemi sui quali l'Associazione dopo questa Route dovrà misurarsi.

Desidero citare esplicitamente a questo proposito il nostro impegno nella Chiesa locale che dovrà essere pensato anche alla luce delle novità che interessano la Chiesa nelle sue strutture e nelle sue forme di apostolato: e nell'ambito sociale che si sta aprendo, come abbiamo visto anche nella tavola rotonda dell'altro ieri, sempre più al contributo di forze non istituzionalizzate. Per questo occorre certamente studiare fra noi il modo migliore di prepararci e di agire, per trovare il giusto equilibrio fra «apertura» o difesa della nostra specificità che è proprio quella che interessa i nostri interlocutori.

Cari amici, più si approfondiscono le cose e più cresce la voglia di parlarne insieme, di verificare cosa stiamo facendo, come lo stiamo facendo, cosa e come dovremo fare in futuro. Le idee sono tante, l'entusiasmo anche, pur nella coscienza lucida dei nostri limiti.

Siamo qui quasi in quattromila, provenienti da tante località diverse, con addosso tanti problemi, tanta ricchezza e tanta debolezza.

L'Agesci è oggi una realtà vitale e noi lo stiamo dimostrando: non siamo molti, ma non siamo neanche pochi se sapremo lavorare uniti, con umiltà e con coraggio. Lo scoutismo è una grande idea, è una grande proposta, che ci passiamo di uomo in uomo, dall'uno all'altro: altri capi l'hanno passata a noi, noi la passeremo ad altri.

Le Comunità Capi sono una ulteriore garanzia e sicurezza di questo. Occorre tenere sempre accesa e luminosa la fiaccola. Siamo tutti ormai responsabili di quella piccola parte di messaggio che ci è stato affidato, ne siamo responsabili per sempre nella fedeltà e nel tradimento. Molti di noi erano alla Mandria quattro anni fa, quando ci siamo impegnati ad essere «costruttori del nostro tempo», il fatto che ci ritroviamo qui è segno che in qualche modo abbiamo tenuto fede alla promessa. Da soli non possiamo nulla ma la grazia del Signore è sovrabbondante su chi a lui si affida per servire meglio i propri fratelli. Noi vogliamo ribadire oggi davanti agli anni '80, a questo futuro difficile che ci sta davanti, il nostro impegno di servire i giovani nell'educazione, il nostro coraggio e la nostra volontà di progettare il futuro proprio nell'ora in cui da molte parti si rinuncia a questo o se ne dichiara l'impossibilità. La forzata rinuncia a pianificare il futuro significa per molti l'irresponsabile o rassegnata limitazione al momento presente; altri sognano con nostalgia un futuro migliore e in questo modo cercano di dimenticare il presente. I due comportamenti sono per noi ugualmente impossibili. Ci rimane la strada difficile, spesso ancora da scoprire, di prendere ogni giornata come fosse l'ultima, ma di viverla con fede e senso di responsabilità, costruendo in essa, tassello dopo tassello. Il nostro contributo per un mondo migliore. Per questo, come ho già detto, occorre fiducia e occorre non lasciarsi mai andare a disprezzare gli uomini imparando a considerarli non solo per quello che fanno o non fanno ma soprattutto per quello che soffrono. L'unico rapporto fecondo con l'uomo, e in particolare con il debole è l'amore, cioè la volontà di mantenere sempre una comunione.

Si può lavorare e vivere soltanto con questa fiducia, la quale resta sempre un rischio, ma un rischio accettato serenamente. Essa è uno dei nodi più grandi, più rari e più gioiosi della nostra convivenza. È la fiducia che leggiamo negli occhi dei bambini, che ci nasce nel cuore quando cantiamo con gli amici, quando scopriamo la bellezza della creazione, del giorno che ogni mattino si fa nuovo e rinnova il mistero della vita. È la fiducia che ci nasce qui, guardandoci in viso, stringendoci la mano, fra persone che potrebbero essere estranee e sono unite invece da un grande ideale di amore.

Amici è giunto il momento di salutarci, altri in futuro prenderanno il nostro posto, ed è perciò con un po' di malinconia, come in ogni saluto, che ci lasciamo, ma se questa Route è servita all'Associazione per rilanciare il proprio impegno di servizio a formare dei giovani, il nostro tempo non è stato speso inutilmente.

Ormai siamo tutti un po' responsabili di questa Route, ciascuno di noi deve diffonderne una piccola parte, ciascuno di noi deve impegnarsi a vivere con gioia, per usare le parole del priore di Taizé, anche la sua parte di «in sperato».

Noi siamo persone normali, qualche volta può sgomentarci l'impegno che ci sta davanti, così più grande di noi, ma non di geni, né di gente eccezionale c'è bisogno ma di persone aperte, semplici, diritte.

Mi auguro che ci rimanga sempre tanta forza interiore, anche nelle situazioni più difficili e tanta coraggiosa sincerità verso noi stessi, per non perdere mai la strada di questa semplicità e di questa rettitudine.